

Giovedì 19 marzo 1998

8 l'Unità

IL CASO SOFRI



La corte d'Appello di Milano ha respinto la richiesta di revisione presentata dai difensori di Sofri Bompresi e Pietrostefani

Il processo non si riapre

«Mancano nuovi fatti sull'omicidio Calabresi»

MILANO. Ore 15,23: il presidente del collegio, Giorgio Riccardi si affaccia all'uscio della cancelleria della quinta sezione d'Appello di Milano e annuncia quello che tutti, da giorni, hanno intuito: «L'istanza di revisione del processo Sofri è stata dichiarata inammissibile». Lo si era capito dalle battute colte al volo nei corridoi del palazzaccio milanese e lo si era capito dalle mezzogiornate e dalle preoccupazioni di Nicolò Franciosi, uno dei giudici a latere, che poco prima del deposito della sentenza spiegava che comunque i giudici della quinta sezione sarebbero stati sommersi dalle critiche, di un «pubblico indottrinato» «diviso tra guelfi e ghibellini». Non faremo commenti e non daremo spiegazioni aveva anticipato Riccardi, «perché le motivazioni sono estremamente chiare e si commentano da sole». E quelle motivazioni demoliscono a mazzette l'istanza di revisione del processo presentata dalla difesa. La definiscono «un castello abilmente edificato su fondamenta fragilissime, anzi inesistenti» e attribuiscono alla difesa la convinzione che la revisione di un processo possa essere «un grande raccoglimento in cui si può inserire tutto».

In sostanza i giudici ritengono che l'istanza sia inammissibile perché le nuove prove prodotte dai difensori di Adriano Sofri, Ovidio Bompresi e Giorgio Pietrostefani sono già state valutate dai giudici che hanno emesso le sette sentenze di questa storia infinita. E gli elementi che non sono stati oggetto di valutazione sono comunque irrilevanti al fine di provare l'innocenza degli imputati. Ora la difesa ha già annunciato un ricorso in Cassazione, salvo valutazioni contrarie degli imputati.

E vediamo nel merito, in che modo i giudici smontano, pezzo per pezzo, il «castello senza fondamenta». Il primo elemento di novità, presentato dall'avvocato Alessandro Gambirini, era una nuova deposizione di Luciano Gnappi, testimone oculare dell'omicidio Calabresi. Gnappi sostiene che tre giorni dopo l'omicidio, due uomini che si qualificarono co-

me agenti di polizia, bussarono alla porta della sua abitazione milanese e gli sottoposero alcune fotografie di indiziati, per un riconoscimento. Lui si insospettì di quella visita perché il giorno dopo avrebbe dovuto recarsi nell'ufficio del commissario Allegra per compiere la stessa operazione. «Mi sottoposero l'immagine di un uomo che mi sembrò di riconoscere

con certezza come l'omicida, ma tacqui riservandomi di dirlo al dottor Allegra il giorno successivo». Ma all'indomani, sorpresa: Allegra gli mostrò altre foto, finse di non sentire quando lui gli riferì del riconoscimento che riteneva di aver fatto la sera prima. La cosa lo turbò: erano gli anni duri della strategia della tensione, densi di complotti e misteri. Temette

di essere dentro a una storia più grande di lui e tacque su questo particolare anche quando fu sentito a processo. I giudici non prendono in considerazione le affermazioni attuali, in cui Gnappi ricorda di aver riconosciuto con certezza l'omicida (diverso da Bompresi) ma ritengono che facciano testo le sue confidenze dell'epoca ad un amico, Bruno Cucur-

lo, in cui esprimeva il dubbio e non la certezza del riconoscimento. Conclusione dei giudici: «Il fatto che a sette anni dal dibattimento Gnappi venga a parlare dei riconoscimenti fotografici certi, che per le confidenze da lui fatte a Cucurullo erano dubbi nel '72, conferma il giudizio di inattendibilità e quindi di non rilevanza della nuova testimonianza raccolta». E gli elementi di contesto? Inesistenti: «Si coltiva la ritrita teoria degli inquietanti scenari di Piazza Fontana».

Seconda nuova prova della difesa: la testimonianza del vigile urbano Roberto Torre, che racconta che il giorno dell'omicidio, nella tarda mattinata del 17 maggio del '72, vide Bompresi in un bar di Massa, dove era rimbalsata la notizia dell'uccisione di Calabresi. Secondo la testimonianza dello stesso Marino, fino alle 10 di quella stessa mattina, Bompresi era a Milano, alla Stazione centrale. Era possibile che in tre ore, quando ancora non esisteva l'autostrada della Cisa, fosse rientrato nella sua città? La questione era già emersa al proces-

so, sulla base di altre testimonianze, ritenute inattendibili perché provenivano da ex militanti di Lotta continua. Con la stessa motivazione i giudici bocciarono oggi Torre, anche se non apparteneva allo stesso circuito. Altro punto, la tesi del complotto organizzato dai carabinieri, che avrebbero pilotato la testimonianza di Marino, gestendolo in proprio per 17 giorni prima di informare l'autorità giudiziaria. I giudici di Milano fanno propria la tesi già espressa nella sentenza di primo grado del '90, in base alla quale «non si riesce a comprendere quale possa essere stato lo strumento di pressione esercitato dai CC per costringere Marino, non detenuto, non imputato o indiziato, ad accusarsi di un omicidio».

Liquidate anche le nuove perizie balistiche, in parte giudicate inaccettabili e comunque considerate come elemento fittizio di prova, che non cambia la sostanza dei fatti. Ora deciderà la Cassazione.

Susanna Ripamonti

LA VIGNETTA



Il verbale trasmesso dalla procura di Roma. Prudenti i legali di Sofri: «Attenti alle polpette avvelenate»

«Il vero assassino è Morucci»

Da un ex brigatista accuse a sorpresa contro uno dei sequestratori di Moro

ROMA. Ad uccidere il commissario Calabresi non sarebbe stato Ovidio Bompresi, ma un ex militante di Potere Operaio noto con il nome di battaglia di «Matteo», identificato in seguito nel brigatista rosso Valerio Morucci, ossia in uno degli elementi di spicco della «colonna romana» delle Br che nel 1978 gestirono il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Una notizia di difficile valutazione, che per la verità può apparire inverosimile, che però è stata rivelata lo scorso 6 marzo al pm di Roma, Antonio Marini, dall'ex brigatista Raimondo Etro, condannato a 24 anni al processo Moro-quinquies per aver partecipato all'uccisione del giudice Palma. Un dato, questo, che fa valutare la notizia in maniera diversa: Etro, fino ad ora (al contrario di quasi tutti gli ex br) si è dimostrato un testimone attendibile ed ha raccontato ai magistrati anche alcuni particolari di estremo interesse sull'agguato di via Fani, come ad esempio la presenza di una honda blu con due persone a bordo di cui si è parlato molto nei giorni scorsi. È difficile liquidarlo come un semplice depistatore. Ad ogni modo i magistrati che dovevano decidere

sulla riapertura del processo hanno considerato non attendibile la nuova testimonianza.

Ma qual è stato il racconto dell'ex br: lo scorso 6 marzo Etro ha raccontato a verbale: «Alessio Casimirri mi raccontò che ad uccidere Calabresi era stato un militante di Potere Operaio, noto come Matteo. Successivamente appresi che il Matteo in questione era Valerio Morucci». L'ex brigatista ha raccontato anche in quale circostanza fu informato della vicenda: «Un giorno io e Casimirri stavamo discutendo su una fotografia apparsa sull'Espresso e al quel punto Casimirri mi disse che il vero assassino era Morucci». Tutto qui. Etro, quindi, non è un testimone diretto, ma racconta delle confidenze di Casimirri. Il quale - è bene ricordare - è uno dei brigatisti che sequestrarono Moro e che, in seguito (secondo alcune testimonianze grazie all'aiuto dei servizi segreti) è riuscito a fuggire in Nicaragua senza mai scontare un giorno di galera. Difficile stabilire la veridicità delle dichiarazioni di Casimirri. Ma fino ad ora molte delle affermazioni provenienti dall'ex terrorista si sono rivelate attendibili: il brigatista, ad esempio, rag-

giunto nel 1993 in Nicaragua da due funzionari del Sids fece per primo il nome di Etro (fino a quel momento quasi sconosciuto ai giudici) ed esclude - come fu poi confermato - che il «quarto uomo» del caso Moro fosse Morbioli.

Insomma, il verbale di Etro potrebbe essere meritevole di una maggiore attenzione, nonostante il diretto interessato, Morucci, abbia preannunciato una denuncia per calunnia: «Sono leggendo metropolitana. D'altra parte ce ne sono tante. Tra un po' diranno che anche al Papa ho sparato». Ci sono due elementi da tenere in considerazione: il primo è che negli ambienti eversivi che poi sarebbero confluiti in parte nelle Brigate rosse si era parlato molto dell'omicidio Calabresi. Anzi: tra coloro che appartenevano alla «colonna milanese» delle Br nella prima metà degli anni '70 c'è chi sicuramente conosce i retroscena di quell'omicidio. Ma che, in tutti questi anni, ha sempre taciuto. È tecnicamente possibile, quindi, che un br abbia raccontato ad un altro compagno di clandestinità i retroscena del delitto. Non solo: alla luce di tutto ciò assume una luce totalmente di-

versa la dichiarazione che Renato Curcio fece nel '93 a Frigidaria, mentre parlava di piazza Fontana e dell'omicidio Calabresi: ci sono state, affermò Curcio, «complicità tra noi e i poteri che impediscono ai poteri e a noi di dire che cosa è veramente successo». Insomma: da studi e testimonianze è stato ricostruito che in quegli anni c'erano dei punti di contatto tra i primi nuclei brigatisti e i settori «coperti» (qualcosa di cui i servizi d'ordine) di alcuni gruppi di estrema sinistra: ciò spiegherebbe perché circolavano diverse informazioni riservate.

Naturalmente, se ciò spiega il perché un ex br come Etro potesse aver avuto qualcosa di dire sull'omicidio Calabresi, nulla può essere detto sulla attendibilità intrinseca dell'affermazione. Lo stesso avvocato Gambirini, legale degli imputati, è prudente: «Non sapevo nulla di quel verbale. Io dico che bisogna stare attenti alle polpette avvelenate. Comunque mi riservo di approfondire, di capire meglio. Dovrò prima leggere gli atti».

Gianni Cipriani

Dalla Prima

La giustizia...

Quel che è certo è che l'interminabile vicenda, cominciata nel maggio del 1972 con l'uccisione di Calabresi e proseguita con le tante inchieste (tutte andate a vuoto) e poi nel «calvario» giudiziario dell'incriminazione e infine della condanna di Sofri, Bompresi e Pietrostefani, è uno dei segnali più drammatici, uno dei punti di crisi della giustizia italiana. Un processo tardivo, giocato tutto su un pentimento tardivo. Mentre ogni giorno dagli archivi e dalle inchieste ancora aperte emergono pezzi, brandelli di verità e vicende che appartengono a quei lontani anni. Archivi segreti, agenti segreti: è la verità su quello che avvenne nell'Italia incendiaria

di fine anni sessanta inizio settanta che sfugge. Per questo, e non solo per le testimonianze nuove raccolte, che l'idea di una nuova inchiesta aveva trovato la sua forza. Era stato Umberto Eco in un articolo ripreso l'altro giorno da «Le Monde» a spiegare il tutto con uno dei suoi fulminanti paradossi: «Se anche Sofri fosse colpevole è stato condannato con le motivazioni sbagliate».

Il giudizio sulla sentenza ciascuno se lo farà sulla base di quanto ha letto e compreso in una valanga di informazioni (per chi le ha volute ascoltare s'intende) in cui il dato più certo è la contraddittorietà delle versioni, delle decisioni, delle pro-

cedure seguite dal 1988 a oggi, da quando cioè il nome di Sofri e quello di Lotta Continua hanno fatto la loro comparsa ufficialmente nelle carte della magistratura. Dicevamo che la strada giudiziaria si è ridotta a un viottolo, ad un unico altro gradino. Sofri ancora nei giorni scorsi (coerentemente con quanto ha fatto in tutti questi anni) ha detto che quella giudiziaria è l'uni-

ca via accettabile, che lui rifiuta soluzioni politiche. È nel suo diritto, persino nel suo dovere di carcerato che rivendica di essere andato dietro le sbarre per testimoniare la sua innocenza. Ma probabilmente per chi sta fuori da quelle celle di Pisa, per tutti gli altri, la questione va posta in maniera diversa: esiste una soluzione politica a questa vicenda, una soluzione che si ponga contemporaneamente il problema di una giustizia certa e convincente e lo scioglimento di un punto di crisi della macchina giudiziaria italiana? Il presidente Scalfaro nei mesi scorsi, annunciando la sua intenzione di non intervenire personalmente con la grazia, invitava il Parla-

mento, se lo voleva, a rispondere attraverso i suoi poteri a questo come ad altri casi. Trovare soluzioni politiche - diverse - dentro al Parlamento è possibile. C'era stato anche un abbozzo di proposta di legge poi messo da parte. Ce ne possono essere altre.

La matassa sta lì, intricata oggi più di ieri. Sofri e gli altri continueranno a cercare di sbrigliarla per via giudiziaria (e speriamo non scelgano in alcun modo una strada di protesta disperata). Ad altri spetta - anche al di là del giudizio sulla decisione presa ieri dalla Corte d'Appello di Milano - il compito di cercare altre strade.

[Roberto Roscani]

PIETRO FOLENA

«Rispetto i magistrati ma questa sentenza mi lascia amareggiato»

ROMA. Questa sentenza la sorprende? «Mi sorprende, ma solo in parte... non è che poi mi facessi troppe illusioni...».

Pietro Folena, responsabile Giustizia dei Democratici di sinistra, non s'era illuso, qualcosa intuiva, e adesso però dice: «Tuttavia, ecco, io invito tutti ad usare toni moderati, perché la magistratura va rispettata anche quando esprime decisioni che non si condividono...».

Lei la condanna questa sentenza?

«Io avevo letto le richieste che il collegio difensivo aveva formulato nella speranza di ottenere la revisione del processo... e devo ammettere che tre, quattro elementi di forte novità mi sembra ci fossero davvero... erano, sono elementi che, in qualche modo, designano uno scenario probabilmente diverso...».

Diverso per molti, ma non per i giudici...

«Io dico che è vero, i giudici si sono trovati davanti una vicenda profondamente controversa, con pronunciamenti contraddittori, ma ecco, io credo che la presenza di questi nuovi elementi, di certi

inediti riscontri, beh... forse avrebbero potuto... d'altra parte, sono convinto che il bisogno di un nuovo processo in fondo corrispondesse all'esigenza di giustizia che hanno sì, Sofri, Bompresi e Pietrostefani, ma che nutre anche, ne sono assolutamente sicuro, la famiglia del commissario Calabresi... Il quale...».

Il quale?...

«Voglio, dobbiamo dirlo con forza: il quale è la prima vittima di questa tragica vicenda. Lo dobbiamo ripetere anche in queste difficili ore... Il commissario resta la prima vittima di questa vicenda che ha così duramente segnato un pezzo di storia italiana...».

Comunque, con questa sentenza, ora siamo alla fine della vicenda, o quasi...

«Certo, ora sul piano giudiziario, gli spazi si sono abbastanza ristretti... Ora c'è rimasta la Cassazione... e tuttavia un barlume di speranza di più, si deve avere ancora...».

Senta Folena, cerchiamo di essere realisti: chi crede nell'innocenza di Sofri e dei suoi compagni, non crede che forse dovrebbe cominciare a immaginare qualche altra strada?

«Beh, già qualche tempo fa si cominciò a ragionare su altre soluzioni... si pensò anche ad una legge, che qualcuno chiamò addirittura «legge Sofri»... quella legge, quel tipo di legge avrebbe di fatto portato Sofri in libertà... ma, ecco, io dico che prima di immaginare altri percorsi è meglio aspettare la Cassazione... poi, eventualmente...

te...».

Cosadice ad Adriano Sofri?

«So che tenere, che resistere, nella sua condizione, non è facile... è duro accettare sentenze di questo tipo e, però, lui e Bompresi e Pietrostefani devono sapere che la mobilitazione organizzata per conoscere la verità non è esaurita... Devono rendersi conto che tutto ciò che è stato fatto finora non va considerato perduto... Assolutamente no, non devono pensare che è stato tutto inutile...».

E alla famiglia Calabresi? Cosa può dire ai familiari del commissario di polizia?

«Alla famiglia Calabresi, ferita da certi toni usati, anche recentemente, da una parte dell'opinione pubblica, io dico che deve sentirsi vicina la Sinistra democratica... Sì, noi gli siamo vicini... siamo vicini a loro, familiari che vogliono, che chiedono giustizia... giustizia, e non vendetta...».

Fa. Ro.